

# FRA METRICA E RETORICA IN ISCRIZIONI URBANE DI ETÀ REPUBBLICANA

MATTEO MASSARO\*

In un noto passo del *De oratore* Cicerone pone lucidamente, per bocca di Crasso, il rapporto tra oratoria e poesia in termini di "contiguità": *est enim finitimus oratori poeta, numeris adstrictior paulo, verborum autem licentia liberior, multis vero ornandi generibus socius ac paene par* (1,70)<sup>1</sup>. La distinzione tra poesia e oratoria è dunque collocata essenzialmente nel grado di "costrizione" metrica e di "licenza" linguistica: a quest'ultimo proposito l'altro interlocutore del dialogo, Antonio, giungerà a dichiarare (2,61) di avere difficoltà a leggere i poeti greci, perché gli sembra che scrivano "in un'altra lingua" rispetto al greco corrente che egli conosce.

Direi che possiamo trasferire direttamente queste osservazioni alla questione della interpretazione formale di testi epigrafici che appaiono, per l'appunto, incerti o al confine tra prosa (retorica) e poesia. In considerazione dei limiti necessari in un intervento congressuale, e per una opportuna omogeneità, ciroscriverò gli esempi a un gruppo di iscrizioni urbane di età repubblicana. Inoltre, dal momento che una struttura metrica si riconosce di solito con maggiore sicurezza quando è ripetuta o articolata in almeno due versi, esamineremo anzitutto documenti che invece si limiterebbero solo a un monostico.

Cominciamo da una tavoletta di colombario trovata ancora *in situ* in uno dei sepolcri scavati nel 1871 fuori porta Prenestina, *CIL* I<sup>2</sup>, 1325 = VI, 6049

\* Università degli Studi di Bari.

1. Sul confronto tra oratore e poeta Cicerone tornerà in modo anche più articolato in *orat.* 66-68, dove osserva, tra l'altro, che la prosa di Platone e di Democrito, *etsi absit a versu*, si può tuttavia considerare *poema* più delle commedie, che pure sono scritte in versi; viceversa un poeta è *laudabilior*, se *virtutes oratoris persequitur, cum versu sit astrictior* (e al *numerus oratorius* è notoriamente dedicata una sezione importante dell'*Orator*).

= *ILLRP*, 932 (Fig. 1). Questo il testo della iscrizione:

*Heic situs sum Lemiso / quem numquam nisi mors / feiniuit labore.*

Buecheler l'aveva segnalata cursoriamente tra un gruppo di altri testi ritenuti più o meno vagamente "commatici" in *CLE*, 1851, né diversa valutazione fu proposta da Cholodniak o da War-mington<sup>2</sup>. Già in altra circostanza<sup>3</sup> avvertivo tuttavia che il testo presenta una ineccepibile struttura prosodica di ottonario trocaico con regolare dieresi mediana, se almeno si misura come un anapesto il nome *Lemiso* (verosimilmente del tipo *Cicero, -onis*), del resto privo di altre attestazioni<sup>4</sup>. La fotografia cortesemente fornitami da Bengt Thomasson consente ora di osservare che, mentre le altre parole sono distinte da interpunzione triangolare, dopo *numquam* è incisa invece una *virgula*, segno che talora ha la funzione di separare unità metriche<sup>5</sup>. Ebbene, nel nostro testo dopo *numquam* si collocherebbe per l'appunto la dieresi mediana; o anche la fine del primo verso, se si pre-

2. Rispettivamente *Carmina sepulcralia Latina*, Petropoli 1904<sup>2</sup>, 345, n. 945: "numeros aliquot secutus non adsecutus est auctor"; e *Remains of Old Latin IV: Archaic Inscriptions*, London-Cambridge (Mass.) 1940, 36, n. 78 (tace del tutto su una eventuale configurazione metrica).

3. MASSARO, M., *Epigrafia metrica latina di età repubblicana* (*Quaderni di "Invigilata lucernis"* 1), Bari 1992, 27.

4. Oltre che unico, esso è annoverato da SOLIN, H., *Die stadtrömischen Sklavennamen* (*Forsch. z. ant. Sklaverei, Beih.* 2), III, Stuttgart 1997, 620, nel gruppo assai ristretto dei "Namen unsicherer Deutung", di cui quindi non si sa indicare la formazione o derivazione.

5. Secondo l'indagine specifica di WINGO, E. O., *Latin Punctuation in the Classical Age* (*Janua linguarum, ser. pract.* 133), The Hague-Paris 1972, 153-4. È vero che più frequentemente la *virgula* separa unità "logiche" in testi prosastici (pp. 97 sgg.), ma per l'appunto qui non potrebbe avere una tale funzione.

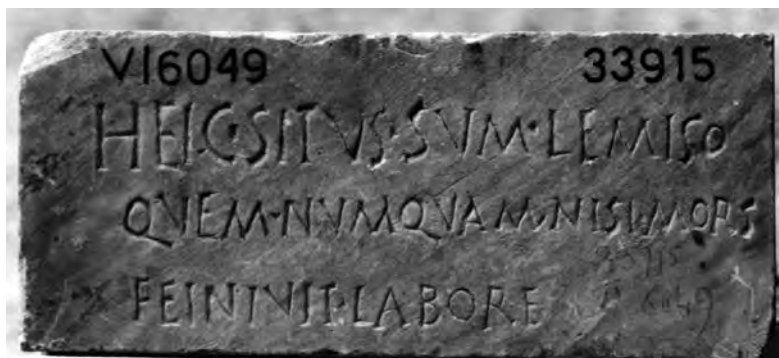


Fig. 1: CIL I<sup>2</sup>, 1325 = VI, 6049 = ILLRP, 932.

ferisce interpretare il testo come costituito da due quaternari trocaici<sup>6</sup>.

Nel rinviare ad altra sede e circostanza l'esame approfondito che merita questa iscrizione in apparenza così modesta<sup>7</sup>, mi limito qui ad osservare, sulla scorta del passo di Cicerone sopra citato, che il "sospetto" poetico nasce anche dalla *verborum licentia*. Il breve testo, bene articolato in un periodo unitario, offre infatti un esempio singolare di uso di *finio* con accusativo di persona e ablativo di cosa nel senso di "liberare da"<sup>8</sup>, e inoltre di uso brachilogico di *numquam* nel senso di *nihil umquam*: per il senso complessivo, invece, l'espressione equivale ad altre non infrequenti nelle iscrizioni metriche, e

6. Merita forse considerare brevemente anche il contesto ambientale di questa tavoletta, ritrovata sul posto insieme con una parte almeno delle altre iscrizioni del sepolcro (CIL VI, 6040-6054; naturalmente si possono utilmente confrontare anche i sepolcri vicini). Altre tavolette di dimensioni analoghe (ca. 0,1 × 0,2) si limitano a indicazioni onomastiche o dedicatorie; con l'eccezione di una che in lettere di corpo minuscolo riesce a contenere nel medesimo spazio un vero epigramma di 4 distici elegiaci (CLE, 969 = CIL I<sup>2</sup>, 1222): come osservavo in MASSARO, o.c., 46, siamo qui in presenza di un testo senz'altro pregevole sul piano della tecnica compositiva e della fluidità dei versi, ma per l'appunto di carattere, dovremmo dire, più letterario che propriamente epigrafico, e l'intenzione "letteraria" del committente (verosimilmente il padre e/o la madre) si manifesta anche nel fatto che nello spazio ristretto a disposizione ha preferito inserire il relativamente lungo epigramma (che per dimensioni e per tono sconfinava nella breve elegia), piuttosto che qualsiasi indicazione più concreta di carattere onomastico o biometrico e così via, secondo la prassi epigrafica più ordinaria: l'iscrizione si manifesta insomma con i caratteri più tipici degli epigrammi sepolcrali greci ellenistici. Del resto, nello stesso sepolcro è stato ritrovato, su una lastra di dimensioni sensibilmente superiori, un epitaffio in greco IGUR, 626.

7. Che cosa induca SCHUMACHER, L., *Sklaverei in der Antike*, München 2001, 249, a ritenere "aus dem Tenor der Inschriften" che dedicante di questa iscrizione sia stato il padrone di Lemisone, e pertanto a citarla come esempio di elogio della laboriosità di uno schiavo, francamente mi sfugge.

8. Cfr. *Thes. l. Lat.* VI-1, 783, 66; altrove *finire aliquem* vuol dire "provocare la morte di qualcuno".

se ne potrebbe indicare anche un preciso modello, o parallelo, letterario nella traduzione ciceroniana (*Tusc.* 1,115: *qui labores morte finisset gravis...*) di un noto frammento di Euripide<sup>9</sup>; ma tanto più la sua formulazione così singolare (concisa e pregnante) manifesta una intenzione stilistica speciale, che non sembra potersi giustificare che in ordine a una composizione di genere epigrammatico (ossia poetico). Questa iscrizione mi sembra pertanto che rientri a pieno titolo nella categoria dei *carmina epigraphica*.

A un livello senz'altro meno evidente, un simile scarto dal modo comune di esprimersi si può osservare anche nella iscrizione, altrettanto modesta, di una stele di tufo trovata presso le mura tra le vie Salaria e Pinciana (CIL I<sup>2</sup>, 1312 = VI, 33444 = ILLRP, 925), sfuggita invece all'attenzione di Buecheler e altri:

*Helenai sororei meai Antistianai / ossa heic / cubant.*

Già l'indicazione onomastica è proposta con una affettività del tutto inconsueta, con l'inserzione di *sororei meai* tra i due elementi dell'antropónimo personale (*Helenai*) e di quello giuridico-sociale (*Antistianai*, ossia schiava della *familia* di un *Antistius*): basti osservare che gli indici verbali di CIL VI non registrano che un altro solo esempio del nesso *soror mea* in 38317, ma con valore individuativo, non affettivo, come nel nostro caso, in cui il (o la) dedicante non pensa a lasciarsi identificare egli stesso indicando il proprio nome, mentre ci tiene a scrivere che le ossa che lì riposano sono quelle di sua sorella; e lo scrive in prima persona, come per riprodurre la frase che solo lui poteva legittimamente pronunciare su quella tomba<sup>10</sup>. L'uso poi di *cubant* non è

9. Dal Cresfonte, fr. 452,3 N<sup>2</sup>: τὸν δ' αὖ θανόντα καὶ πόνων πεπαιμένον...

10. Per gli altri, il messaggio epigrafico doveva apparire

in sé eccezionale come verbo “sepolcrale”; ma nelle epigrafi in prosa ha per soggetto sempre la o le persone defunte, non i suoi (loro) *ossa*. Il predicato ordinario di *ossa* è infatti notoriamente *sita sunt*<sup>11</sup>, rispetto al quale *cubant* rappresenta una metafora più ardita e “poetica”, forse proprio per questo gradita più tardi a Ovidio, che se ne servirà per costituire un ripetuto emistichio di pentametro *molliter ossa cubent*, a sua volta ripreso in iscrizioni metriche<sup>12</sup>.

Merita quindi provare a riconoscere la presenza di una struttura metrica: e in effetti, basta considerare sinalefe “totale” tra *meai* e *Antistianai*, e quest’ultima parola come quadrisillabo per consonantizzazione in *-tja-*, per potere scandire un regolare senario giambico *Helenai sororei m(eai) Antistián(ai) oss(a) héic cubánt*<sup>13</sup>: l’andamento

come un grido di dolore e di affetto fraterno, concentrando l’attenzione solo sul nome della defunta: altrove infatti ricorre il nesso in terza persona *sorori suae*, in relazione al nome del dedicante, che così si fa ricordare insieme con la dedicataria.

11. Di rado anche *hic requiescunt* o l’augurale (*bene*) *quiescant*, e simili. Cf. anche MASSARO, M., “Gli epigrammi per L. Maecius Pilotimus e A. Granius Stabilio (CIL I<sup>2</sup>, 1209 e 1210)”, *Epigraphica* 60, 1998, 197-8.

12. Ne discuto brevemente in MASSARO, M., “Composizione epigrafica e tradizione letteraria”, *AION-fil.* 4-5, 1982-83, 223-4 e nt. 99. - Un problema particolare pone l’interpretazione morfosintattica di *Helenai* e termini correlati. Lo si ritiene ordinariamente un dativo (di dedica), così che *ossa heic cubant* sarebbe sintatticamente staccato dal testo precedente: Degrassi infatti pone un punto fermo dopo *Antistianai*; come già DESSAU, *ILS* 7975, poneva un punto e virgola; mentre DIEHL, *Altlat. Inschr.* 674, omette qualsiasi interpunzione, pur annoverando *sororei* negli indici linguistici tra i numerosi esempi di dativi in *-ei*: che intendesse suggerire una sorta di dativo “di appartenenza”, ovvero “simpatetico”, come mi proponeva C. Fernández Martínez durante il congresso? Questa ipotesi merita senz’altro considerazione, perché il dativo simpatetico si caratterizza come “più affettivo” dell’equivalente genitivo di possesso: cf. HOFMANN, J.B.; SZANTYR, A., *Lateinische Syntax und Stilistik* (HdAW 2,2,2), München 1965, 94; l’uso ordinario riguarda però “belebte Wesen”, e di qui eccezionalmente “beseelte Dinge” (p. 95), e si accompagna inoltre a verbi di azione o di stati d’animo, non di stato fisico “inerte” come il nostro *cubant*. Scorrendo, d’altra parte, gli indici lessicali del I e del VI volume del *CIL*, non si riscontrano esempi di dativo neppure con la formula parallela *ossa (hic) sita sunt*: qualche volta questa è preceduta da un nominativo “assoluto”; ordinariamente da genitivo. Nel nostro caso al riconoscimento di un genitivo farebbe difficoltà solo *sororei*; ma una grafia *ei* di *i* del genitivo è documentata anche in una ampia e pregevole iscrizione urbana di età – come sembra – cesariana (*CIL* I<sup>2</sup>, 1214 = *CLE*, 55: ne discuto in *Epigrafia...*, o.c., 127); né priva di riscontri sarebbe l’omissione di *-s* finale. Anzi, i due fenomeni ricorrono insieme nella grafia *suavei* per *suavis* in *CIL* I<sup>2</sup>, 1861 = IX, 4463 = *CLE*, 361 (cf. MASSARO, M., “L’epitaffio metrico per il mimo Protogene”, *RFIC* 129, 2001, 18): pertanto sarei orientato a proporre una interpretazione di *Helenai* e seguenti come genitivi, secondo l’uso epigrafico più abituale. Così già WARMINGTON, o.c., 19, n.45: “Here lie the bones of Helena...”.

13. S’intende che le finali *-ai* andrebbero misurate come

complessivo del testo, d’altra parte, con il suo scarto dalle formulazioni abituali, suggerisce una effettiva intenzione “letteraria” del suo compositore<sup>14</sup>.

Un esempio ancora più dissimulato offre una iscrizione sul coperchio di una urna rotonda *CIL* I<sup>2</sup>, 1406 = VI, 28355 = *ILS*, 8397 = *ILLRP*, 930:

*Heic sunt ossa / Varias C. l. Glucerae / feminae sanctissim(ae)*

Qui lo scarto dall’uso è rappresentato anzitutto dalla disposizione dei segmenti testuali: nella prima riga la formula di deposizione, nella seconda l’onomastica (al genitivo come di norma con *ossa*), nella terza la formula elogiativa essenziale<sup>15</sup> (potremo notare negli stessi esempi successivi la differente disposizione più abituale dei segmenti testuali). Inoltre: la formula sepolcrale più canonica presenta la successione *ossa hic sita sunt* (anche abbreviato *o.h.s.s.*), di solito preceduta (non seguita) dal nome del defunto<sup>16</sup>. Nella nostra iscrizione la successione dei termini corrisponde invece precisamente a quella del terzo verso di *CLE*, 848 = *CIL* I<sup>2</sup>, 1209, costituito in forma di ottonario trocaico tra senari giambici: *Hic sunt ossa Maeci Luci sita Pilotimi uasculari*<sup>17</sup>. Ebbene, il ritmo “trocaico” di *hic sunt ossa* si può

monosillabi; e questi esempi (se fossero di genitivi) si aggiungerebbero quindi all’unico altro sicuro (secondo LEUMANN, M., *Lateinische Laut- und Formenlehre* [HdAW 2, 2, 1], München 1977<sup>2</sup>, 419) di *pulcra* del noto epigramma per Claudia *CLE*, 52.

14. Tanto più se si intende *Helenai* genitivo (o dativo) in una frase unitaria: si potrebbe confrontare, p. es., il v. 4 del pregevole epigramma in senari *CIL* I<sup>2</sup>, 1210 = *CLE*, 53: *praeconis Oli Grani sita heic sita* (per cui rinvio all’articolo citato a nota 11).

15. Altri due epiteti elogiativi della defunta sono iscritti a parte sull’urna stessa: *frugi pia*: la forma al genitivo impone che siano letti e considerati in prosecuzione diretta dell’iscrizione sul coperchio.

16. Un unico confronto parziale si potrebbe indicare, secondo gli indici di *CIL* VI, con 6319 dal *monumentum familiae Statiliorum*: *hic sunt ossa / sita Spudenis / Lysae medici filiae* (si tratta del *titulus* informativo che precede un vero epigramma in distici elegiaci, *CLE*, 1066). Ebbene, anche in questo caso è possibile scandire una regolare *versus quadratus* con la dieresi mediana alla fine della seconda riga, e le dieresi secondarie dopo il quarto e il dodicesimo elemento, la prima di queste in corrispondenza con la prima riga: pure l’impaginazione seguirebbe dunque l’andamento metrico (solo casualmente?). - Anche l’omissione di *sita* risulta eccezionale: per un altro esempio, diversamente notevole, cf. *CIL* I<sup>2</sup>, 1419 = VI, 29583 = *ILLRP*, 936: *ossa heic sunt / Urbillae Primi (uxoris) mihi me pluris / decessit ann. XXIII carissima / suis*, per cui Lommatzsch richiama a confronto CATULL. 68,159: *mihi quae me carior ipso est*.

17. Me ne sono occupato diffusamente in “Gli epigrammi...”, o.c., 186-9.

mantenere agevolmente per tutta l'iscrizione sul coperchio, solo escludendo l'indicazione siglata C. l. (di puro valore legale), in modo da ottenere un perfetto *versus quadratus* o settenario trocaico, con regolare dieresi mediana:

*Hic sunt ossa Váriae Glúcerae | fémináe sanctíssumáe*<sup>18</sup>.

Maggiore incertezza sorge invece dinanzi a un testo in cui Buecheler *CLE*, 210, seguito da Degrossi (*ILLRP*, 964), avvertiva senz'altro l'inserimento di un senario giambico: *CIL* I<sup>2</sup>, 1283 = VI, 15735<sup>19</sup>:

*P. Clodi Pulchri / (uac.) l. Felicis / semper qui fuit / (uac.) dulcis sueis.*

Il senario di Buecheler partirebbe da *Felicis*, che tuttavia egli stesso riconosceva appartenente all'onomastica iniziale; del resto, anche l'impaginazione impedisce di avviare da *Felicis* l'andamento metrico. Conviene quindi provare a scandire solo il segmento elogiativo *semper qui fuit dulcis sueis*, che risulterebbe in effetti configurato come un regolare quaternario giambico (con *fuit* monosillabico per sinizesi), un metro noto alla produzione scenica. Ma è legittimo chiedersi se sarebbe stato agevolmente riconoscibile come tale ai lettori occasionali dell'epigrafe un monostico così breve, e se davvero l'anastrofe di *qui* si debba necessariamente imputare a una intenzione di composizione metrica. J. Marouzeau osservava anzi che nel latino arcaico relativi e congiunzioni subordinanti "tendent à occuper dans la phrase la place seconde, après le premier mot autonome"<sup>20</sup>. La motivazione retorica di tale anastrofe consiste nel dare rilievo prioritario al diverso termine con cui si apre la subordinata, sia in senso intrinseco, sia in funzione dello sviluppo della frase: nel nostro caso infatti *semper* appare il termine-chiave

dell'elogio, e quello che retoricamente, proprio per la sua genericità, desta la maggiore attesa di conoscere il riferimento specifico, espresso nella riga successiva con *dulcis sueis*.

Con questo testo passiamo alla tipologia di composizione testuale più frequente nelle iscrizioni sepolcrali che presentano uno sviluppo di carattere affettivo o elogiativo: tale sviluppo si presenta come un'aggiunta ed è spesso visivamente staccato, anche nella impaginazione e/o nella dimensione dei caratteri, dal segmento o dai segmenti propriamente informativi. In particolare, rispetto ai primi esempi esaminati, rimane scorporata dall'elogio l'indicazione onomastica, eventualmente accompagnata dalla "formula depositoria" o da indicazioni biometriche<sup>21</sup>.

Un esempio problematico di questo genere è offerto da *CIL* I<sup>2</sup>, 1270 = VI, 14397 = *ILLRP*, 980 (*SupIt - Imagines* 1, 1069) (Fig. 2):

*Carfinia M(arci) l(iberta) M[a] / uixit an. XX[-?] / iucunda sueis / gratissima amiceis / [om]nibus officiosa / fuit.*

Buecheler lo collocò direttamente nella sezione degli esametri dattilici (*CLE*, 364), in quanto considerava l'elogio composto di un esametro acefalo dei primi tre elementi (ossia "tagliato" a partire dalla cesura semiternaria) e di un emistichio iniziale di altro esametro fino alla cesura semisettenaria: si tratterebbe quindi di un carme esametrico comunque maldestro, approssimativo, "commatico"<sup>22</sup>. Eppure, si ha invece l'im-

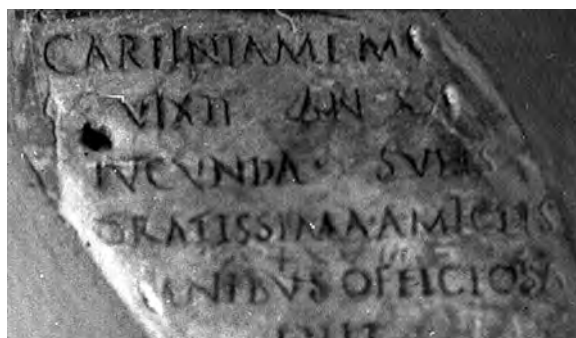


Fig. 2: *CIL* I<sup>2</sup>, 1270 = VI 14397 = *ILLRP* 980 (*SupIt - Imagines* 1, 1069).

18. Si può osservare che gli altri due epiteti, fuori metro, sono stati tracciati anche... fuori coperchio.

19. "Tabula marmorea", trascritta a suo tempo da Mommsen, oggi irreperibile.

20. *L'ordre des mots dans la phrase latine, III: L'articulation de l'énoncé* (Coll. d'ét. lat. Sér. scientif. 24), Paris 1949, 121, e ne registra gran numero di esempi dai testi più antichi tanto poetici che prosastici, ma partendo proprio da quelli giuridici e/o epigrafici: nel *De agricultura* di Catone tale anastrofe appare "presque de règle" (p. 123), mentre la sua frequenza si riduce progressivamente nella tarda età repubblicana, passando quindi dalla prassi diffusa alla scelta stilistica occasionale, consapevole e finalizzata. Del resto, il fenomeno è noto nell'ambito della dottrina retorica da *Rhet. Her.* 4,32,44 (vd. la nota di CALBOLI, G., in *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium* (Ediz. e saggi univ. di filol. class. 11), Bologna 1969, 384-6, con ampia bibliografia) a *QUINT. inst.* 8,6,62-67.

21. Esempi illustri di tale tipologia offre già il sepolcro degli Scipioni: svolgevo qualche osservazione in proposito in "L'epigramma per Scipione Ispano (*CIL*, I<sup>2</sup>, 15)", *Epigraphica* 59, 1997, 97-101.

22. "Adde haec mulier et hexametri decurrere incipiunt", osservava Buecheler, quasi con una certa sufficienza; WARMINGTON, o.c., 32 n. 69 si limita ad annotare: "the epitaph has hexameter rhythm".



pressione di un testo accuratamente elaborato anche nella distribuzione sullo specchio epigrafico: la prima linea onomastica, la seconda biometrica; segue l'elogio, del tutto indipendente, anche per il diverso predicato *fuit*, iscritto al centro dell'ultima riga, dopo tre righe recanti ciascuna una lode, espressa con un modulo sintattico simile per tutte (aggettivo + dativo), e insieme con una studiata variazione, sia nella disposizione dei due elementi di ogni lode<sup>23</sup>, sia dei gradi degli aggettivi; mentre i dativi si susseguono in *climax* semantica (parenti - amici - tutti), cui si accompagna una scala di corposità degli aggettivi: tri-, quadri-, pentasillabico.

Insomma, nello spazio piuttosto ristretto a disposizione, questo testo manifesta l'opera di un redattore non privo di abilità "retorica" (almeno a livello scolastico); ma, proprio per questo, si può immaginare che, volendolo rivestire di forma metrica, non abbia saputo realizzare di meglio che un esametro acefalo e un altro monco, secondo l'interpretazione di Buecheler?<sup>24</sup> Mi sembra da escludere. Quello che si avverte del resto, nella lettura, sarebbe piuttosto un ritmo anapestico: e in effetti si potrebbe scandire anche un regolare ottonario anapestico lungo tutto l'elogio, con la sola peculiarità (che non sarebbe tuttavia una anomalia assoluta) della cesura dopo il nono elemento (ossia dopo *amicis*) in luogo della ordinaria diresi mediana<sup>25</sup>.

Con particolare riguardo al Paese che ci ospita per questo convegno, accenno qui di passaggio a una iscrizione da *Carthago nova* (Cartagena), che per affinità cronologica e tipologica sia Buecheler

23. Parallela tra prima e seconda, chiasmica tra seconda e terza: forse anche per evitare il duro iato che si sarebbe prodotto con la successione *officiosa omnibus*.

24. E tanto più sorprenderebbe se si accoglie la recente datazione alla seconda metà del I secolo d.C., proposta nella scheda di CAPOFERRO, A., in *Supplementa Italica – Imagines: Roma, I* (dedicato ai Musei Capitolini), Roma 1999, 350, n. 1069; ma anche SOLIN, o.c., 300, data entro la metà del sec. I a.C. G. L. Gregori mi propone, *per litteras*, una datazione tra Augusto e i primi decenni d.C., perché i fori di affissione fanno pensare a una tabella di colombario.

25. Si potrebbe obiettare: il lettore, diciamo così, ordinario si sarebbe accorto di una struttura metrica siffatta, verosimilmente non tra le più note (o apprese a scuola), sebbene abbastanza frequente nel teatro? Probabilmente il primo e più "pubblico" intento dell'autore fu solo quello di comporre un messaggio epigrafico retoricamente efficace: agli espedienti retorici poté pensare nondimeno di aggiungere un andamento ritmico di tipo anapestico, con una configurazione complessiva, in sé, di ottonario, quasi per un ulteriore e gratificante esercizio di cultura e abilità tecnica, sebbene la dottrina retorica raccomandasse di evitare nella prosa versi completi (QUINT. *inst.* 9,4,72), o ritmi uniformi (CIC. *orat.* 213).

che Degrassi registrarono immediatamente prima di quella che abbiamo ora considerato, rispettivamente *CLE*, 363 e *ILLRP*, 979 (= *CIL* I<sup>2</sup>, 2274 [*Auctarium* 332] = II, 3504):

*L. Sulpicius Q. f. Q. n. / col. hic situs est / ille probatus iudicis / multeis cognatis atque / propinqueis.*

L'autorità filologica di Buecheler deve avere indotto anche Degrassi ad accettare una analisi metrica del testo che non può reggere sul piano propriamente epigrafico: il segmento *hic situs est*, che Buecheler riteneva iniziale di un modello esametrico di cui *ille probatus* sarebbe stato la clausola<sup>26</sup>, appartiene qui infatti senza dubbio al *titulus* informativo che occupa le prime due righe con visibile stacco dalle tre righe seguenti di elogio, anche per la diversa dimensione dei caratteri<sup>27</sup>. Ora, anche in questo caso sarebbe possibile scandire tutto l'elogio (ossia da *ille probatus*) come un regolare ottonario anapestico con cesura al nono elemento<sup>28</sup>.

Tornando a Roma, il modulo retorico del tricolon ricorre in gran parte delle altre iscrizioni che hanno destato o possono destare la "sensazione" di una composizione metrica.

Così in *CIL* I<sup>2</sup>, 1347 = VI, 23137, che Buecheler accoglieva nel gruppo di *CLE*, 15 per una presunzione di *compilatio* di *cola saturni*, segnalata già da Mommsen:

26. Immaginava, e.g., *hic situs est fortis vir et integer ille pr.*: posizione ora sostanzialmente accolta anche da HERNÁNDEZ PÉREZ, R., *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana* (*Cuadernos de filología. Anejo XLIII*), València 2001, 142-3, nt. 594.

27. Di questo fatto si accorgeva già WARMINGTON, o.c., 40 n. 89, che tuttavia considerava l'elogio costituito di una clausola esametrica (ossia un adonio: *ille probatus*) seguita da un esametro intero. Ma anche in questo caso, per un manufatto epigrafico che appare di livello senz'altro "signorile", sia per l'esecuzione grafica che per la dignità del testo (tra l'altro, con la filiazione risalente al 2° grado del nonno), appare inverosimile una composizione metrica comunque anomala, quale si dovrebbe considerare l'unione di un adonio e un esametro.

28. Ritmi anapestici saranno frequenti anche nella tragedia di Seneca, sebbene di solito in serie di dimetri qua e là intervallati, come sembra, da monometri. - D'altra parte, si potrebbe leggere questo elogio anche seguendone un ritmo dattilico-spondiaco, che si estenderebbe globalmente per una misura di otto piedi, quale si potrebbe osservare anche nel problematico *Aristobolius* presentato dall'anonimo autore del *fragmentum Censorini* (di età neroniana, come sembra): *quae tam terribilis tua pectora turbat, terrifico sonitu impulit* (§ 9), oltre che in un "ottonario dattilico" proposto in un testo metrico inedito attribuito a Marziano Capella da M. DE NONNO in *RFIC* 118, 1990, 136 nt. 1. Ma si tratterebbe di interpretazione senz'altro troppo "dotta", e basata su testi a loro volta troppo problematici. - In conclusione, mi sembra anche qui più probabile una "prosa letteraria" (si può osservare il marcato omoteleuto in -is e l'uso del "dativo d'agente" con participio perfetto).

C. Numitorius / Asclepiades / Mummia L. l. / Zosima /<sup>5</sup>  
heis sunt duo / concordēs / famaue bona / exsituq(ue)  
hones(to) / felixs.

Non siamo ai livelli di raffinatezza dell'esempio urbano precedente, ma non manca la *variatio* tra l'aggettivo semplice *concordēs* e gli ablativi di qualità *fama bona* e *exsitu honesto*: e anche l'impaginazione isola e segue fedelmente il tricolon. Ci poniamo quindi di nuovo la domanda: vi si aggiunge una configurazione metrica? L'ipotesi saturnia mi sembra senz'altro inconsistente: tra l'altro, come ho osservato in altre circostanze, il saturnio doveva essere considerato tutt'altro che un *numerus* popolare, e quindi adoperabile per elogi di persone di rango inferiore<sup>29</sup>. Piuttosto, con qualche "accorgimento" (legittimo) è possibile scandire tutto l'elogio da *heis* a *honesto* come un settenario giambico<sup>30</sup>. Ma anche in questo caso l'intento del redattore sarà stato essenzialmente retorico, e solo secondariamente avrà forse pensato di dotare la sua frase elogiativa di un certo ritmo avvertibile anche come settenario giambico<sup>31</sup>.

Esempi analoghi di tricolon elogiativo offrono altre iscrizioni urbane repubblicane, talora segnalate per "sospetto" metrico. Buecheler richiamava di passaggio in *CLE*, 15 (ossia tra i saturni, più ipotetici che probabili) il segmento da *uxsor* a *pudica* in *CIL* I<sup>2</sup>, 1349 = VI, 23297 = *ILLRP*, 943:

D. Octaui(us) D. l. Modiari(us) / D. Octaui(us) D. f.  
Col. / Pontia uxsor / fruge bona pudica / aue.

Ma anche qui l'impaginazione stessa conferma che all'elogio è riservato il v. 4, ed è proposto nella

29. Ne discuto anche in MASSARO, M., "L'epitaffio metrico...", *o.c.*, (a nt. 12), 24-26 e 47-48.

30. Meno probabile un ottonario trocaico, includendo l'acclamazione finale *felixs* (da intendere come saluto al passante, corrispondente al greco χαῖρε), e considerando "muta" l'enclitica dopo *fama*: cf. QUESTA, C., *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, 17.

31. Accosterei a questa la breve ma elegante iscrizione *CIL* VI, 33898 = DESSAU 7783, accolta da Lommatzsch in *CLE*, 1965, in quanto presenterebbe un esametro "miuro": *Euphrosyne / pia / docta nouem musis / philosopha u. a. XX*. L'impaginazione tuttavia pone in assoluto rilievo non tanto una qualsiasi struttura metrica, quanto l'evidente tricolon elogiativo, nonostante la forte asimmetria testuale e "grafica" fra le tre lodi: ora, un esametro miuro per una donna del I secolo (SOLIN, H., *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin, New York 2003<sup>2</sup>, 466), di cui è tanto elogiata proprio la cultura, mi sembra senz'altro meno plausibile (e quindi meno probabile nelle intenzioni del compositore) di una struttura retorica largamente riconosciuta e realizzata con sobrietà e vivacità insieme. Di conseguenza, annovererei questa iscrizione fra quelle con intento "letterario", non invece con intento 'metrico' (pur realizzandosi, in parte e forse casualmente, anche un andamento dattilico).

forma più asciutta di tre epiteti in asindeto: che poi questi tre epiteti si possano anche "scandire" come un regolare itifallico, appare francamente casuale, o almeno accessorio<sup>32</sup>.

Del resto, del tutto affine risulterebbe un'altra iscrizione urbana, questa volta per un *mercator boua(rius)*, libero, sfuggita del tutto ai "cacciatori" di *carmina epigraphica*: il suo tricolon elogiativo *frugi castu(s) amabilis [om]nibus* (*CIL* I<sup>2</sup>, 1259 = VI, 37806 = *ILLRP*, 802) avrebbe infatti il ritmo di una tetrapodia dattilica (che sarebbe anzi un regolare metro di uso tragico almeno fino ad Accio).

Così ancora per l'iscrizione *CIL* I<sup>2</sup>, 1366 = VI, 24525 = *ILLRP*, 931:

Pompeia Asclepias heic sepulta est | amantissima suis  
fide maxsuma pia.

Ignorata da Buecheler, fu registrata da Cholodniak 975 con l'annotazione: "ad numeros tetendit qui scripsit, creticos adgnovit Zander". E in effetti, sarebbe anche possibile una analisi cretica di questo testo<sup>33</sup>, sulla base appunto del ritmo che in qualche modo vi si avverte: ma bene altrimenti evidente, anche nella impaginazione, è ancora una volta il tricolon elogiativo della seconda riga di questa tavoletta oblunga, che qui si presenta enfatizzato da una molteplice *variatio*.

La medesima struttura di elogio triplice con variazioni stilistiche si osserva in *CIL* I<sup>2</sup>, 1378 = VI, 26044, una tavola marmorea di buona fattura, dedicata da un patrono (il cui nome è caduto in frattura) a un suo liberto: [---]o L. l. *Scurrae homini / [probi]ssumo maximae / [fidei] optumo leiberto / (vac.) fecit*. Qui naturalmente non sorge alcun "sospetto" metrico, ma ne trae conferma la predilezione dello schema retorico che abbiamo indicato<sup>34</sup>.

Dal confronto con questi numerosi esempi "minori", possiamo ora forse intendere meglio il modo e il genere di composizione di una iscrizione molto più "monumentale", quella per il

32. Una simile "scansione" sarebbe tecnicamente possibile anche per la linea di elogio e il saluto finale di *CIL* I<sup>2</sup>, 1684 = X, 388 dall'agro di Atina in Lucania: *bona proba frugei salue* richiamato a confronto dallo stesso Buecheler: è comunque da escludere qualsiasi ipotesi saturnia.

33. Ne discutevo in *Epigrafia...*, *o.c.*, 30-31.

34. Cf. pure il verso centrale di elogio nel pregevole epigramma in senari giambici di *CIL* I<sup>2</sup>, 1210 = VI, 32311 = *CLE*, 53 (me ne sono occupato in "Gli epigrammi...", *o.c.*, 203-4 e nota 77).

*margaritarius* di CLE, 74 = CIL I<sup>2</sup>, 1212 (Ritschl LXXX B) = VI, 9545 = ILLRP, 797, su una grande lastra marmorea proveniente dalla via Appia, notoriamente la più illustre delle vie sepolcrali romane:

*Hospes resiste et hoc ad grumum ad laeuam aspice ubei / continentur ossa hominis boni misericordis amantis / pauperis rogo te uiator monumento huic nil male feceris / C. Ateilius Serrani l. Euhodus margaritarius de sacra /<sup>5</sup> uia in hoc monumento conditus est (uac) uiator uale / (linea uacans) / ex testamento in hoc monumento neminem inferris neque / condi licet nisei eos lib. quibus hoc testamento dedi tribuique.*

Un primo carattere distintivo di questo testo appare la solennità delle espressioni in tutte le parti in cui è articolato. La inconsueta disposizione delle sezioni testuali rende evidente l'intento retorico, in quanto il *titulus* onomastico con la formula sepolcrale non occupa la posizione iniziale, ma è preceduto dall'elogio, a sua volta incastonato tra l'invito al passante e la formula deprecatoria: si intende così produrre nel lettore un senso di attesa che ne ravvivi l'attenzione quando giunge a leggere il nome dell'"illustre" liberto mercante di perle che vi è sepolto. Anche la formula giuridica finale presenta un'ampiezza inconsueta, dovuta comunque più al puntuale rispetto del linguaggio tecnico con le sue precisazioni, che ad ornamenti retorici.

Resta ora da verificare se nell'elogio iniziale all'impianto retorico si aggiunga una configurazione metrica o un andamento ritmico. Il primo segmento testuale, da *hospes* a *aspice*, si può in effetti scandire come un senario giambico, solo espungendo il primo *ad*, che del resto non avrebbe neppure una funzione sintattica pertinente<sup>35</sup>. All'inizio del secondo segmento, *ubei continentur* si configura come emistichio di senario fino alla pentemimere<sup>36</sup>; ma poi il metro "salta" con i tre attributi elogiativi che ottemperano invece al modulo retorico che abbiamo più volte osservato: qui poi in particolare il tricolon è caratterizzato da un cumulo sinonimico in *climax* ascendente sia semantica che di misura sillabica: *boni > misericordis > amantis pauperis*<sup>37</sup>.

La successiva formula deprecatoria parve a Buecheler (CLE, 74) consarcinata da due formule

35. *aspice* infatti richiede piuttosto un complemento diretto, e quindi il semplice *hoc grumum*.

36. Il successivo *ossa hominis boni* continuerebbe anzi un ritmo giambico fino al 10° elemento.

37. Alcuni interpreti hanno peraltro inteso i due termini come epiteti distinti: mi riservo di discuterne in altra sede.

strutturate come senari giambici: *rogo te, uiator; monumentum hoc ne laeseris e ita ualeas ut monumento huic nil male feceris*. Siffatte ricostruzioni, tipiche del genio di Buecheler, non mi consta che abbiano trovato (finora) una conferma documentaria; ma appare innegabile l'aspetto di una composizione "commatica" dell'espressione, in quanto l'iniziale *rogo te uiator* configura di nuovo un emistichio fino alla cesura semiquinaria, e *nil male feceris* una clausola a partire da cesura semisettenaria. Se tuttavia si misura bisillabica la parola *uiator* (ossia *vja-*), si può ottenere di nuovo (come nel primo segmento) un senario giambico completo, con cesura semisettenaria; m con violazione della norma di Meyer.

In conclusione: un senario giambico pressoché sicuro, un altro — diciamo — "commatico"; tra i due un segmento espressivo di chiaro andamento giambico. La qualificheremo dunque come "iscrizione metrica"? O, in altri termini: dobbiamo ritenere che il compositore si proponesse di realizzare un testo in versi, senza esserne capace, o senza accorgersi di vistose anomalie? Non mi sembra. Tutto ciò che c'è di metrico o quasi metrico in questo testo appartiene più o meno a quello che sarà stato il "formulario di bottega". Si può presumere che il committente (il defunto stesso, o i liberti che avranno diritto testamentario al medesimo sepolcro?) suggerisse al compositore gli attributi elogiativi, e richiedesse un testo di tono comunque solenne, corrispondente al pregio e alle dimensioni (quindi anche al costo) della lastra e del monumento. Il compositore (il capo-bottega o un suo incaricato) avrà ideato anzitutto una architettura testuale di più efficace rilievo retorico, rinviando la comunicazione onomastica dopo l'elogio del personaggio; quindi avrà pensato di impreziosire il suo testo con un verso (formulare) di apertura per l'invito al passante lettore, e con "commi" giambici più o meno formulari; ma senza proporsi una effettiva composizione metrica, ossia una serie di versi<sup>38</sup>. Avremmo così

38. Forse anche perché la cosa non interessava o non era gradita al committente, il quale in caso contrario avrebbe commissionato l'iscrizione a persona capace di comporre qualche verso. Del resto, anche l'impaginazione conferma l'assenza di un tale intento, giacché manca qualsiasi segnale grafico di divisione dei versi (o mediante una corrispondente impaginazione sticometrica o con segni divisori o con intervalli nella riga, come avviene abitualmente per i *carmina* intesi come tali). Interpreterei quindi in questo senso la stessa osservazione di Buecheler "tres ex ambitiosa loquentia distorti atque interpolati sunt senarii": l'operazione del compositore non sarà consistita nell'interpolare senarii con inserzioni retoriche, bensì nel formulare un testo di forte impatto retorico utilizzando anche moduli o "commi" metrici.

per l'appunto un tipico esempio di iscrizione con qualche ambizione "letteraria", ma essenzialmente prosastica (non metrica), sebbene intessuta e quasi "impastata" (in parte) di commi metrici: e quindi a iscrizioni di tal genere attribuiremmo la qualifica di "commatiche", oltre che di "prosime-tre"<sup>39</sup>.

Concludo la rassegna con due documenti più ampi, che si potrebbero forse proporre come esempi di *oratio numerosa*, e che nella seconda edizione del *CIL*, I, furono collocati da Lommatzsch in un gruppo che raccoglie evidentemente le iscrizioni urbane ritenute più apertamente metriche (1202-1220).

*CIL* I<sup>2</sup>, 1220 = VI, 33087 = *ILLRP*, 365 (*SupIt - Imagines* 1,1264) apriva nella raccolta di Buecheler la sezione dei *commatica* (*CLE*, 1563) "ob locutiones sumptas ex iambis trochaeisve"<sup>40</sup>:

Q. Pompeius Bithynici l. Sosus / Satriena P. l. Saluia  
uxor frug(i) / opsequentes et concordēs (vac.) Esquileis  
ab aqua / conclusa fecer. sib[ei] et sueis et digneis /<sup>5</sup> dum  
suppeditat uita inter nos annos LX uiximus concordēs /  
morte obita ut monumentum haberemus fecimus uiui /  
Stadium et Acme l. ut una conderemus conditiuom /  
cubiculum fecerunt / hoc (vac.) monum. (vac.) hered.  
<sup>10</sup> non sequetur.

Nell'insieme l'iscrizione appare confrontabile con la precedente per dimensioni e ambizione della lastra marmorea e del testo, che tuttavia è strutturato secondo la disposizione più consueta: in testa le indicazioni onomastiche e sepolcrali (vv. 1-4), quindi l'ampia "autodedita" affettiva, infine la formula giuridica. L'impaginazione complessiva appare del tipo ad asse centrale; le tre parti del testo sono chiaramente distinte dalla centratura delle righe conclusive di ciascuna parte (vv. 4. 8. 10): insomma, un prodotto accurato e di pregio. La questione metrica si pone naturalmente solo per la composizione "libera" della parte centrale, posta in prima persona sulla bocca dei coniugi defunti, entrambi liberti. Come abbiamo osservato in molti testi minori, anche questo si caratterizza anzitutto per ambizioni stilistiche e retoriche. Si può osservare in particolare l'anastrofe della congiunzione *ut* (che all'epoca di questa iscrizione sarebbe piuttosto scelta consapevole che prassi diffusa: vd. sopra), le figure etimologi-

39. Per il verso iniziale, che tuttavia è del tutto contestualizzato con il séguito non metrico.

40. E aggiungeva *more suo* un paio di settenari trocaici regolari "ricostruibili" dal testo dell'iscrizione.

che *uita* ~ *uiximus* ~ *uiui*, e *conderemus conditiuom*, arricchita dell'ulteriore allitterazione con *cubiculum*; né forse è solo casuale l'allitterazione *morte* ~ *monumentum*. Così anche il livello linguistico e lessicale appare intenzionalmente dignitoso e anzi quasi pretenziosamente elevato.

Sul piano ritmico, si potrebbe tentare qui piuttosto la ricerca di clausole ciceroniane: e in effetti in *uiximūs cōncōrdes* ricorre il dispondeo (cf. *Cic.*, *orat.* 225), così come in *cubiculum fēcērunt*<sup>41</sup>; in *fēcimūs vīvi* ricorre il prediletto cretico-trocheo<sup>42</sup>. Che poi alle clausole si aggiunga un certo andamento ritmico interno, di tipo prevalentemente giambico-trocaico, lo si può avvertire come ulteriore orientamento del compositore alla realizzazione di una *oratio numerosa*; ma escluderei qualsiasi intenzione propriamente metrica, e anche una intenzionale utilizzazione di commi altrove metrici, in quanto tali.

Una interpretazione analoga proporrei anche per *CIL* I<sup>2</sup>, 1206 (*Auctarium* 306) = VI, 1958 = *ILLRP*, 805a, l'iscrizione per la moglie del fornaio Eurisace (?), che Buecheler registrò nella sezione dei saturni (*CLE*, 14)<sup>43</sup>, ritenendone il testo non propriamente composto in saturni, ma derivato da modelli in tale metro:

Fuit Atistia uxor mihei / femina opituma ueixsit /  
quouis corporis reliquiae / quod superant sunt in / hoc  
panario.

Il testo, posto integralmente in bocca al marito dedicante ed elogiante, è elaborato con studiata eleganza. Esso è aperto da due brevi membri coordinati in asindeto, con i predicati collocati rispettivamente in posizione iniziale e finale. Impaginati ciascuno su una riga, essi contengono l'uno la presentazione, l'altro l'elogio della defunta. Segue quindi, collegata dal relativo, una formula sepolcrale ampiamente sviluppata in modo originale, per richiamare l'attenzione sulla forma singolare

41. Meno probabile un dicretico con prima lunga bisillabica se si suppone una lettura *cubiculum fēcērunt* secondo la pronunzia "volgare".

42. O spondeo: l'ultima sillaba è sempre considerata indifferente: sulla materia vd. in generale LEEMAN, A.D., *Orationis ratio*, trad. it. Bologna 1974, 198; più specificamente FRAENKEL, E., *Leseproben aus Reden Ciceros und Catos* (*Sussidi eruditi* 22), Roma 1968, 15.

43. Degrassi annota: "titulus versus adfectare videtur", come già DESSAU 7460<sup>b</sup>; nessuna annotazione invece in WARMINGTON, o.c., 26, n. 57, che sembra considerare il testo in prosa; così ora anche KRUSCHWITZ, P., *Carmina Saturnia Epigraphica* (*Hermes Einzelschriften* 84), Stuttgart 2002, 208.





Fig. 3: CIL I<sup>2</sup>, 1206 (Auctarium 306) = VI, 1958 = ILLRP, 805a.

del supporto, raffigurante un panier (si nota qui in particolare la ridondanza retorica di *quod superant* dopo *reliquiae*).

Anche qui pertanto cercherei piuttosto clausole che modelli metrici. E infatti il primo membro si chiude con un ciceronianissimo dicretico *Atistia uxōr mīhi*; nel secondo si può ravvisare un altrettanto ciceroniano dichoreo con soluzione della prima lunga (*opitūmā vīxit*)<sup>44</sup>. La terza riga (prima dell'inciso *quod superant*) è chiusa da un dicretico con soluzione della prima lunga nel secondo piede *cōrpōrīs rēliquiāe*<sup>45</sup>. Infine l'iscrizione è chiusa da un elegante e pacato baccheo + cretico *in hōc pānārīo*.<sup>46</sup> Il compositore di questo testo non manifesta dunque nessuna intenzione propriamente metrica, nemmeno nel senso di un assemblaggio "commatico", bensì piuttosto un eventuale intento di *oratio numerosa* secondo la dottrina retorica corrente.

Gli stretti limiti di tempo impediscono di esaminare altri documenti altrettanto interessanti e problematici: passo quindi a brevi riflessioni conclusive.

Se nella produzione epigrafica greca è relativamente frequente incontrare e agevole riconoscere composizioni metriche fin dalle origini e in proporzione crescente con l'andar del tempo (proprio a Roma L. Moretti calcolava in un 30% l'incidenza degli epigrammi rispetto al totale delle iscrizioni greche), in lingua latina, e direi a Roma in particolare, il gusto della iscrizione metrica stenta a trovare accoglienza e a diffondersi; e parte, con rare eccezioni<sup>47</sup>, dai ceti marginali della società, liberti e qualche volta schiavi (quali sembrano Lemisone e Elena).

D'altra parte, se il primo approccio a una epigrafia "letteraria" sembra avvenire nell'area latina in modo indipendente dalla già plurisecolare tradizione greca (la quale aveva trovato fin dagli inizi espressione privilegiata nell'esametro dattilico e nel distico elegiaco, che tardano invece ad affermarsi a Roma), tuttavia la relazione con la rispettiva produzione letteraria manifesta una certa analogia. Come infatti i greci avevano adottato le forme metriche della loro letteratura più antica (l'esametro dei poemi omerici, il distico già di Callino, e così via), così le prime manifestazioni di connotazione "letteraria" della produzione epigrafica, specialmente sepolcrale, in lingua latina assumono a modello cui ispirarsi le forme e il linguaggio del teatro e dell'oratoria, ossia dei primi generi letterari diffusi e riconosciuti a Roma: e quindi adottano i metri scenici da una parte (tipicamente il senario giambico), il tricolon variamente elaborato dall'altra, fino ad accenni e tentativi di *oratio numerosa*. Insomma, l'*imitatio Graecorum* riproduce in campo epigrafico quanto è stato osservato in campo letterario, e che si può riassumere nella formula della "ispirazione iniziale", che si realizza tuttavia con modalità e per vie autonome, in sintonia con la differente tradizione e connotazione culturale.

44. Cf. FRAENKEL, o.c.: "Beide longa (del dichoreo) können aufgelöst werden". Un eventuale *optuma vixit* avrebbe dato invece una clausola esametrica, studiatamente evitata in prosa; e pertanto non escluderei la scelta intenzionale della forma *opituma* per evitare tale clausola.

45. Clausola più rara, ma FRAENKEL, o.c., 180, la segnala p. es. in Cic. S. Rosc. 84: *at ego in T. Rōscīō rēpērīō*.

46. Cf. FRAENKEL, o.c., 18.

47. La stessa, singolare, produzione scipionica era "esposta" in luogo chiuso, all'interno del sepolcro di famiglia. Dell'argomento mi occupo più diffusamente in MASSARO, M., "Il "ciclo degli Scipioni" e le origini della epigrafia metrica latina", DEL HOYO, J.; GÓMEZ PALLARÉS, J. (edd.), *Asta ac pellege. 50 años de la publicación de IHV de S. Mariner (Signifer. Monografías y Estudios de Antigüedad Griega y Romana 8)*, Madrid 2002, 17-23. 32-37.